

Lo dimostra Sadun Bordoni in «Guerra e natura umana. Le radici del disordine mondiale»

La pace non è di questo mondo

Ci resta soltanto la possibilità di allungare le tregue

DI MARCELLO PERA

Si poteva evitare la guerra in Ucraina? Certamente sì, magari con un po' di ragionevole considerazione degli interessi di tutte le parti coinvolte. E in Medio Oriente? Più difficile, ma non impossibile, almeno se non si comincia col convenire che due stati confinanti non significa uno Stato democratico accanto a uno terrorista che lo vuole distruggere. Si può allora raggiungere, in tutto il mondo una condizione di pace durevole, magari permanente? Sicuramente no. **Putin** o non **Putin**, **Trump** o non **Trump**, **Hitler** o **Stalin**, mettete chi vi pare al comando degli Stati, fossero anche **San Francesco** o **Gandhi**, la pace perpetua è un sogno duro a morire, ma è nato morto. **Agostino** e **Kant** ne dettero una spiegazione: l'uomo – dissero – è affetto da «insocietvole societvolezza»: può vivere solo stando assieme con altri uomini, ma appena comincia a convivere sviluppa invidia, competitività, aggressività e tutta una serie di mali che hanno un solo effetto, la guerra. Nonostante la sua fama legata al «buon selvaggio» corrotto dalla cultura, così la pensava anche Rousseau.

Si può obiettare che questa è una spiegazione teologica tipicamente cristiana (discendendo dal peccato originale) e dunque ben poco oggettiva. Ce n'è un'altra che sia più accertabile e inoppugnabile? Sì, c'è, dice ora **Gianluca Sadun Bordoni** nel suo libro appena uscito «Guerra e natura umana. Le radici del disordine mondiale» (il Mulino). È la spiegazione scientifica. Una serie di dati – dai comportamenti del genere Homo, compresa la specie Sapiens, fino alle relazioni fra gli Stati moderni – sta a documentare che la pace è una invenzione della cultura e la guerra un fatto della natura. Prima delle migliori teorie (e utopie) delle relazioni internazionali c'è la più dura antropologia evoluzionistica: la guerra fra gruppi coalizzati, bestioni o uomini civili che siano, rappresenta un vantaggio competitivo, chi vince sopravvive, chi sopravvive ha organi (strumenti, intelligenze, ordinamenti) migliori per adattarsi all'ambiente e crearne uno nuovo, e chi crea un ordine nuovo, il

suo, domina sugli altri o li cancella.

Questa è la vera radice della insocietvolezza, la lotta per il primato. Con la conseguenza che, come dice Sadun, la pace è una «tregua fra due guerre». Da cui deriva un'altra conseguenza: che se è lecito sognare la pace perpetua, nobile impegnarsi per conseguirla, eroico e virtuoso cercare di realizzarla, è tuttavia inutile tentare di sottrarsi al perenne accadimento della guerra. Sarebbe come se l'uomo volesse liberarsi della natura umana. Ed è proprio questo che intendevano Agostino e Kant con le loro teologie cristiane: la pace, come il Sommo Bene, non è di questo mondo, ma dell'altro, il regno di Dio o il regno dei fini.

Il libro di Sadun è decisivo

La pace perpetua è un sogno duro a morire, ma è nato morto. Agostino e Kant ne dettero una spiegazione: l'uomo, dissero, è affetto da «insocietvole societvolezza»: può vivere solo stando assieme con altri uomini, ma appena comincia a convivere sviluppa invidia, competitività, aggressività e tutta una serie di mali che hanno un solo effetto, la guerra»

mente mirabile per informazione e cultura storica, scientifica, filosofica, e per consapevolezza critica della tesi

Se è lecito sognare la pace perpetua, nobile impegnarsi per conseguirla, eroico e virtuoso cercare di realizzarla, è tuttavia inutile tentare di sottrarsi al perenne accadimento della guerra. Sarebbe come se l'uomo volesse liberarsi della natura umana. La pace, come il Sommo Bene, non è di questo mondo, ma dell'altro, il regno di Dio o il regno dei fini

amara che sostiene. Basti dire: «l'illusione di un nuovo ordine mondiale, dopo la fine della guerra fredda, aveva creduto di poter finalmente celebrare il suo trionfo, senza più rivali, opponendosi ormai soltanto più sussulti periferici e rigurgiti. Il ritorno della guerra nelle relazioni internazionali, con l'aggressione russa all'Ucraina nel 2022, il riesplorare della crisi in Medio Oriente nell'ottobre 2023, ma soprattutto con l'intensifi-



Vladimir Putin, Volodymyr Zelensky e l'ambasciatore russo a Roma

carsi della rivalità tra l'America e la Cina, annuncia al contrario il nuovo disordine mondiale. L'idea moderna di pace, quindi, dalla «pace perpetua» di Kant alla «ultimate peace» di **Wilson** e **Roosevelt**, riesumata dopo la guerra fredda, può considerarsi un progetto fallito.

Dunque (Hume a parte), aspettiamoci: «come la Società delle Nazioni non evitò la seconda guerra mondiale, è tristemente facile prevedere che non sarà l'Onu a evitare la terza». E c'è persino di peggio: non solo l'idea della pace perpetua è, causa la natura umana, una illusione, anche l'idea di una approssimazione continua a una situazione sempre meno belligerante lo è. Oggi lo tocchiamo con mano: «l'idea

che la guerra sia solo una cattiva invenzione culturale, priva di radici nella storia naturale della specie, e l'idea che esistano tendenze storiche oggettive che muovono verso il suo superamento, queste due idee fondamentali del secondo dopoguerra stanno cadendo assieme».

Questa è anche la lezione del realismo politico, una dottrina delle relazioni personali e internazionali che rifiuta come fallaci tre inferenze proprie di tutti gli idealisti e a cui ricorrono tutti i pacifisti. L'inferenza che la diminuzione (vera) della violenza fra individui implichi la pace fra

gli Stati: fallace, perché, come ben videro **Hobbes**, **Rousseau** e **Kant**, l'uomo può (e deve) uscire dallo stato di natura, ma le nazioni e gli Stati no, non hanno lo stesso obbligo.

L'inferenza, analoga, che un ordine democratico interno implichi un ordine internazionale simile: fallace, perché gli Stati mai rinunciano alla sovranità. E l'inferenza, oggi la più diffusa e generosa ma anche la più ingenua, della «giurisdizionalizzazione della guerra», sottoponendola al diritto amministrato da corti di giustizia, come il tribunale di Norimberga o la Corte penale interna-

Sadun dice: «l'illusione di un nuovo ordine mondiale, dopo la fine della guerra fredda, aveva creduto di poter finalmente celebrare il suo trionfo, senza più rivali, opponendosi ormai soltanto più sussulti periferici e rigurgiti. Il ritorno della guerra nelle relazioni internazionali annuncia al contrario il nuovo disordine mondiale»

zionale: fallace, perché un diritto cosmopolitico è una chimera non meno dello Stato mondiale (come si può fondare? come si può realizzare?), mentre è vero che «gli organi giurisdizionali [internazionali] incontrano pieno riconoscimento solo nei paesi occidentali, cioè uno dei fronti del conflitto contemporaneo, apparso talvolta usati più come strumento di offesa politica, che come esercizio di giustizia al di sopra delle parti». Come dire che l'idea di uno stato mondiale pacifico è un altro mezzo di lotta di alcuni contro altri.

L'idealista e pacifista, preoccupati del determinismo che trapela dalla tesi di Sadun e del fatalismo che

può seguirne, potrebbero obiettargli in due modi. Potrebbero sostenere che anche la sua «spiegazione scientifica» rischia di trarre una inferenza fallace: dai fatti costanti alla legge. Non c'è anche la cultura oltre la natura, lo spirito oltre il fatto, la volontà oltre le tendenze? Sì, c'è, replica Sadun, ma un dato resta e fa pensare: «nel corso della sua evoluzione il genere Homo ha vissuto il 99 per cento della propria esistenza, circa due milioni di anni, nello stato di natura, in gruppi di cacciatori-raccoglitori e la determinazione del carattere pacifico o meno di tali gruppi incide molto sulla nostra comprensione della natura umana e del ruolo in essa della guerra». Perciò (sempre il grande scettico e realista Hume a parte) se così, belligeranti, siamo sempre stati, così, belligerando, continueremo ad evolvere.

Oppure l'idealista e pacifista potrebbero opporre a Sadun una considerazione, peraltro fondata: poiché l'uomo può essere deus e non solo lupus a se stesso, si può almeno distinguere, e isolare, la *malta species* dai *boni viri*, sperando che questi almeno correggano quella. Vero anche questo, ma Sadun contrappone Hobbes: «anche i buoni debbono ricorrere, se vogliono salvarsi, alle virtù guerresche, come la forza e l'inganno, cioè alla rapacità delle belve. Perché il problema è se, nell'epoca della guerra totale, la possibilità che il rumore violento della guerra non contagi e assorba la vita morale degli uomini, non sia anch'essa destinata a cadere».

E allora? Allora c'è da rassegnarsi a essere bestie anche se sempre più colte e con la nostra intelligenza c'è da sforzarsi almeno per allungare le tregue. Polemizzare sulle responsabilità delle guerre (ha ragione Zelenski!) o scandalizzarsi contro lo sceriffo di turno (sbaglia Trump!) è necessario per affinare il nostro senso morale, per richiamare la nostra responsabilità politica, per trovare soluzioni più «giuste», ma alla fine pensare che la pace non abbia bisogno di schioppi e baionette ci può lasciare nella condizione dell'agnello tenero e mite che fa gola al lupo. Come l'Europa oggi, se non sta attenta ai ricorsi della storia e alle costanti della natura.